RIME DI ALESSANDRO BRUNATI

Alessandro Brunati







RIME

DI

ALESSANDRO BRUNATI

MILANO
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Lodovico Bortolotti)
Via Larga. 19

1871

RIME

DI

ALESSANDRO BRUNATI

MILANO
TIPOGRAFIA già DOMENICO SALVI e C. (Direttore Ludovico Bortolotti)
Via Larga, 19
—
1871

A MIA MADRE

—

Qual di concenti melodia celeste,
In cor mi suona, madre mia, il tuo nome
Quanto t'amo non sai, nè come e come
Di te sovente il mio pensier s'investe.

Quando ti veggo così lieta ognora,
Ne' tuoi figli inspirar tanta virtude,
Quando gentile il labbro tuo si schiude
Al materno sorriso, il cor t'adora.

Per un tuo sguardo, per un solo accento,
O madre mia darei tutto me stesso.
Ah! Non v'è amor che uguagli anch'esso
Della madre l'affetto ognor lo sento

Se tal fiata m'opprime una sciagura
Cerca lenirla il tuo sublime core
E mi circondi ognor piena d'amore
D'ogni carezza e di gentil tua cura.

Io mostrarti non so tutto il mio affetto,
Se non col labbro e col pensiero ardente,
Il mio solo lavor della mia mente
Te lo dedico, ed è questo libretto.

Addio, mia madre, ti conservi ognora
Il Signor a' tuoi figli a' tuoi diletti,
Ara d'amor di tutti i santi affetti,
Che conoscer non può chi non t'adora.

Milano, 3 luglio 1871.

JOLE LA PAZZA DI MENTANA

ROMANZA.

Quando il sole scompar dalla montana,
Ogni giorno s'asside sconsolata
La bella Jole a' piedi di Mentana
E rimira quel colle e la vallata
E col sorriso casto e lusinghiero
Sofferma quando viene il passaggiero.

Dimmi poscia gli dice: Hai tu veduto
Colla camicia rossa Attilio mio?
Egli m' ha detto che saria venuto,
Mi diede un bacio ed un fraterno addio.
Io qui l'attendo ed ei me l'ha giurato,
Quando gli diedi il nastro colorato.

Era bello il mio nastro a tre colori,
Era verde era rosso ed era bianco.
Ambi il posammo sovra i nostri cori
E da me sola glielo cinsi al fianco.
Ei n'andava alla guerra ed io frattanto
Rimasi sola nel dolor, nel pianto.

È ver che m' hanno detto ch'egli è morto;
Ma l'altro dì m'apparve la Madonna
E dietro lei il mio diletto ho scorto,
Che s'ascondea fra la sua bianca gonna
Mi disse ancora che saria venuto
Giù dal colle per darmi il suo saluto

Dimmi tu, passaggier, or ch'è cessata
Di Mentana la pugna sanguinosa,
Tornar vedesti Attilio all'adorata,
Per darle sull'altar nome di sposa?
Io feci la corona e il mio vestito
Bianco lo presi ed or l'ho già compito.

E qui tace la pazza giovinetta
E s'asside di nuovo sconsolata,
Rimira il ciel, e l'anima diletta
Che scenda, attende giù nella vallata
Intanto il passaggiero s'allontana,
Rimpiangendo la pazza di Mentana.

Ahi! Roma vituperio delle genti,
Del bel paese ove brillò il valore.
Tu ricopri d'Italia le fiorenti
Città col fango in un col disonore
E mentre regna il papa in Vaticano,
Si ride lo stranier dell'Italiano.

E tu o sir di Savoja ancor ti desta
Dal tuo sonno infingardo e menzognero,
E a quel che impera ai Franchi alza la testa
Col piglio, che si deve allo straniero.
Nè ti scorda che Italia ancor è doma,
Se manca a' figli suoi l'antica Roma.

2 settembre 1869.

A MIO CUGINO

Pei suoi sponsali colla signora ERMINIA VALTORTA

—

Ecco che s'apre un bel sentier di fiori,
infra il rude cammin della tua vita.
Va, t'innoltra contento, esso t'invita
E compie i voti di due sacri cuori.

Porgi la mano alla desiata sposa,
Che sarà di tua vita e speme e gioja;
Dell'assiduo lavor la cupa noja
Lenirà più gentile e più amorosa.

Tu le sarai sostegno e a lei d'allato,
Felice de' suoi vezzi, i giorni e gli anni
Passeran veloci, lungi gli affanni
De' terrestri dolor sarai beato.

E allorchè vien per renderti felice,
Pegno della tua sposa un pargoletto,
Che vezzoso sorride e col diletto
Nome ti chiama che a te sol s'addice

Allor tu proverai quello, che appena
Istilla la natura in sen paterno
Quell'amor casto, cieco e sempiterno.
Che alla sposa e alla prole t'incatena.

Possan i voti miei compiersi al meno
Ti ricorda, che Imen non fu giammai
Tomba d'amore e tu stesso dirai:
Esso il rinfranca in un ben nato seno.

A . . . . .

Or son felice, — or che ho veduto
L'angelo bello, — che devo amar.
Certo dal cielo — esso è caduto,
Perchè il dolore — possa frenar.

Rosea la guancia, — la chioma nera,
Lo sgardo dolce — ti scende al cor.
Sembra una stella, — che sorge a sera,
Ti par del prato — gentile un fior.

Io so che appena — là ti mirai
Infra gli ombrosi, — verdi sentier,
Credi te 'l giuro, — d'amor tremai
E a te rivolsi — lo mio pensier.

Ma forse illudo — questo mio core,
Sempre la mente — volgendo a te
E ripensando — a questo amore,
Che Iddio non vuole, — che sia per me

Tu forse a un altro — hai già donato
Dell' alma tua — possesso intier.
Forse per me — non hai mai dato
Neppure un guardo — nel tuo pensier.

Ma se mai fia, — che qualche volta
Nella tua vita — provi dolor,
Fra le mie braccia — la testa accolta
Tu proverai — qual sia il mio cor

Sol sul mio petto, — solo potrai,
Tutto il mio pianto — col tuo sfogar
Allor di certo — conoscerai,
Quanto il mio core — ti sappia amar

IO PIANSI PER TE

STORNELLO

Quando seppi il tuo rifiuto,
  Al mio amore alla mia fè,
  Nell'estremo mio saluto
  Piansi, o bella, sol per te.

Io piangeva e il mio dolore
  Era stral drizzato a me,
  Era dardo dell'amore,
  Ed io piansi sol per te.

Quando augel dall'ali bianche
  Mi portò l'amor la fè,
  Le pupille omai già stanche
  Più non piansero per te.

20 dicembre 1869.

AL

MEDITERRANEO

—

Salve o gran mar, che dell'antica Roma
Portasti in dorso le temute navi,
Che movevano a far Cartago doma
Salve o possesso del valor degli avi.

Salve tu, che dell'Italo giardino
Sotto Trajano ti chiamaro il lago.
Dal mio verron ti dico ogni mattino
Salve della possanza vera imago.

Odo i tuoi flutti mormorar lontano
E cozzarsi l'un l'altro con fragore,
E par che dican: Non son più Romano.

Salve ti dico con verace amore
Salve ripeto; ma il ripeto invano,
Che il tuo saluto perde il tuo rumore.

7 luglio 1866.

IL PERDONO

DI

FRANCESCA DA RIMINI

—

Già l'adultera donna perdonata,
  Della vita vedea l'ultima luce,
  Già l' alma di Francesca appassionata
  A finir i tormenti si riduce.

E Caronte la barca affumicata
  Spinge coi remi e via con sè conduce
  Dell'infernal Pluton l'alma dannata,
  E dei demoni pone a terra il duce.

Scende costui e con sanguigne branche
  E orribilmente digrignando i denti
  Di Francesca le membra afferra stanche.

Ma sen vien Gabriel, colle lucenti
  Armi assale Pluton e il fere all'anche,
  Prende la donna e via sen va sui venti

20 agosto 1866.

A ROMA

Dimmi o mia Roma: Perchè mai non vedi,
  Che sol tu schiava se' fra tante genti,
  E che Venezia anch'essa i lacci ai piedi
  Ruppe, e libera dà le vele ai venti?

Deh! sorgi, o Roma, e al valor prisco riedi
  E scuoti il giogo che indossar ti senti.
  Scuotilo, e trionfante allor ti siedi
  Sul trono che occuparo i tuoi potenti.

Tu la patria de' Cesari e de' forti,
  Tu la terra immortal perchè non sdegni,
  Coi prelati divider le tue sorti?

Deh! corri e innalza della guerra i segni,
  E ricoprendo il suol di mille morti,
  Mostra i tuoi figli ancor di Roma degni

24 luglio 1866.

INDICE

—

